

TRA I "FRAMMENTI DI MEMORIA" DI GIULIO EINAUDI

Le impreviste analogie tra l'editore falegname e il presidente operaio

Roma. A dieci anni dalla morte di Giulio Einaudi, la casa editrice **NotteTempo** ha ripubblicato "Frammenti di memoria" (274 pagine, 16,50 euro), lampi autobiografici che l'editore torinese aveva pubblicato con Rizzoli nel 1988, un bel ripasso generale su persone, fatti e polemiche culturali che hanno segnato mezzo secolo di vita italiana. E spogliando tra un aneddoto infantile, un incontro romano con Gadda, una serata torinese con Bobbio e un pomeriggio parigino con Lacan (il quale, scambiandolo all'inizio con un paziente, lo aveva invitato a sdraiarsi sul lettino) scopriamo di Einaudi qualcosa che, prima dell'era Berlusconi, non aveva colpito più di tanto l'attenzione. L'editore italiano del "Maestro e Margherita" - il libro che aprì gloriosamente l'appena sospesa collana degli Struzzi - era un esigente arredatore di case, un conoscitore e creatore di mobili, un attento soppesatore degli ornamenti che oggi si chiamano complementi d'arredo. Tutte cose alle quali il freddo Giulio (che naturalmente amava l'arte moderna, Man Ray, Giacometti e Pascali, ma lì sono bravi tutti) attribuiva un gran peso. E che lo

affratellano, imprevedibilmente, all'esuberante Cav. la cui Mondadori avrebbe un giorno comprato Einaudi (motivo, questo, della inestinguibile stizza di una serie di einaudiani). Un doveroso distinguo: se c'è chi giura di aver visto Berlusconi aggirarsi per Villa Adriana, a Tivoli, allo scopo di riprodurre giochi d'acqua e giardini nelle sue ville sarde, Einaudi racconta che nel primo ufficio della sua casa editrice era "tutto molto sobrio, quasi ascetico", anche se, aggiunge, "avevo disegnato io stesso i mobili dello studio, poltroncine coi braccioli tutt'uno con le gambe, in piena noce, indistruttibili". L'editore falegname e il presidente operaio accomunati dalla personale, creativa e diretta cura dell'abitare, e pazienza, se questo significa scelta diretta dei portasapone per Berlusconi e raffinata collezione di reggibibri per Einaudi. Il cui buon sangue non mente, visto che l'illustre genitore Luigi, secondo presidente della Repubblica, "ebbe una continua sottile passione per i mobili antichi". Mobili piemontesi del Sei-Settecento, dei quali seguiva direttamente il restauro (falegname, del resto, fu anche Pietro

il Grande). Einaudi padre "sottoponeva a tutti il suo progetto - ogni anno un progetto - di ampliamento o di ristrutturazione della casa, ampliamento o ristrutturazione resi necessari soprattutto dal continuo crescere della sua biblioteca". Si prefigura qui il premio cubatura, tradotto nel poter fare di una casa ciò che si vuole, tra demolizioni e trasformazioni del fienile in biblioteca. Niente, a confronto dell'editore americano Jovanovich, "che per accompagnare la crescita della sua casa editrice, prevedeva di dover aumentare ogni anno l'edificio di un piano". Non che Giulio Einaudi lo invidiasse per questo. Il suo personale "male della pietra", ereditato dal padre, lo avrebbe largamente soddisfatto nel castello di Perno, che divenne sede di rappresentanza della casa editrice. "Lungi da me l'idea di affidarmi a un'impresa per il restauro e la ristrutturazione": un muratore e suo figlio, qualche consiglio di un amico e poi pensò a tutto lui, orgoglioso di essere riuscito a trasformare quel rudere "in un palazzotto abitabile", come spiega nel lungo " frammento di memoria" che dedica a quell'impresa edilizia. Molto più lungo, per capirsi, di quelli dedicati a Palmiro Togliatti o a Cesare Pavese. (nic.til)

